



**SEBASTIANO
VASSALLI**

Io, Partenope

Romanzo

Rizzoli

SEBASTIANO VASSALLI

Io, Partenope

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
ISBN 978-88-17-08467-3
Prima edizione: settembre 2015

Io, Partenope

Premessa

Questa storia comincia in un paesaggio di quattro secoli fa, e ci accompagnerà fino ai nostri giorni. Comincia con una veduta di Roma in bianco e nero, senza i profumi e i colori che dovevano esserci già allora e senza il cielo e le nuvole di Roma che corrono veloci sopra le vicende degli uomini. Incomincia con l'immagine di un tempo in cui quella città si è ormai risvegliata da un lungo sonno e sta progettando di riconquistare il mondo grazie all'eroismo dei cosiddetti "missionari": uomini e donne convinti di dover portare la parola di Dio in Asia, in Africa, nelle lontanissime Americhe.

Ci guardiamo attorno. Sulla nostra sinistra, nella veduta di Roma in bianco e nero, ci sono dei palazzi di recente costruzione. Oltre i palazzi c'è una chiesa, che forse non è nuova come i palazzi ma che certamente è

stata rinnovata e restaurata, per lo meno all'esterno. È una delle cento e cento chiese degli ordini religiosi che nella nuova Roma devono avere un punto di riferimento, una "casa madre" vicino agli occhi e al cuore del papa in carica.

Vicino agli occhi e al cuore del re di Roma. Il vice-Dio.

Ci guardiamo attorno. È il mese di maggio dell'anno del Signore 1653 e ci sono molte rondini intorno alla chiesa. Sulla nostra destra c'è un pino marittimo. L'albero simbolo di questa città e del suo paesaggio non poteva mancare. C'è un terreno incolto con delle pecore: molte pecore. Ci sono due ragazzi che custodiscono le pecore. C'è un cane.

Tutto è silenzioso e immobile in attesa dei nostri personaggi. Che quando finalmente arrivano davanti alla chiesa sono solo due e scendono da una carrozza a due ruote, una "botticella" con dipinte sulle portiere le insegne di un cardinale. Il cocchiere è un uomo con i capelli già tutti bianchi. Smonta da cassetta con qualche difficoltà; gira intorno alla carrozza e, dopo avere aperto lo sportello di destra, aiuta l'unica occupante a mettere i piedi a terra.

La donna velata e vestita di nero che vediamo scendere è suor Giulia Di Marco, la protagonista di questa storia. Siamo qui per incontrare e per ascoltare lei.

Anche il cocchiere è un nostro personaggio e avremo

modo di conoscerlo meglio. È Giacomo Ciàncica, portinaio di palazzo Carafa in Santa Maria dell'Anima, dove abitano sia lui che suor Giulia.

È il "sor Muccio", che tutti chiamano col diminutivo come si usa a Roma.

Suor Giulia entra in chiesa e io, naturalmente, la seguo. In quel grande spazio semibuio che è la chiesa romana di uno degli ordini religiosi più attivi in questi anni, quello dei Carmelitani Scalzi, c'è una luce che spiove dall'alto su un altare di un artista famoso: Gian Lorenzo Bernini. Quando è stato inaugurato, quell'altare ha fatto gridare allo scandalo per quello che rappresenta: l'Estasi di Santa Teresa, ma soprattutto per come lo rappresenta. In alto a sinistra un ragazzo seminudo e bellissimo, con le ali, è un Angelo del cielo ma può anche essere il dio pagano dell'amore cioè un Diavolo. Cupido. Guarda sorridendo la sua vittima. Sembra, ed è, compiaciuto per ciò che sta facendo e per i risultati che ottiene.

Nella mano destra ha una freccia acuminata. Ha già colpito, ma si sta preparando a colpire ancora.

Davanti a lui e un po' più in basso, mollemente adagiata su una nuvola, una giovane donna (Santa Teresa?) sta vivendo un'estasi, per ciò che se ne capisce, di natura fin troppo terrena e carnale. L'ampio drappo o lenzuolo che la ricopre impedisce di vedere la nudità del suo corpo ma

le palpebre e la bocca sono socchiuse, le braccia pendono sui fianchi, le gambe sotto al lenzuolo sono aperte: si vede un piede soltanto, il sinistro.

L'altro piede è dall'altra parte e non si vede. Quelle due statue: le statue dello scandalo, hanno fatto ridere e discutere. La gente veniva a vederle e diceva:

«Una donna che gode, in chiesa! Cos'altro dovremo vedere, ancora? Cosa si inventeranno, per stupirci, questi nuovi artisti?».

«Una baldracca, altro che una Santa! Una svergognata, come ce ne sono fin troppe a piazza di Spagna e non solo lì!»

«Quelle statue starebbero meglio in un bordello. E nessuno interviene per farle togliere, nemmeno il papa!»

La Chiesa, infatti, intesa come autorità ecclesiastica, ha taciuto e continua a tacere. Nell'anno del Signore 1653 la guerra dei sessi è finita. Il predominio maschile nella religione e nella società, in Italia, in Spagna e in tutto il mondo cattolico, è incontrastato e assoluto. Teresa di Ávila è già stata fatta Santa, cioè archiviata e messa in soffitta da trent'anni. Anche Maria Maddalena de' Pazzi è considerata, ormai, una presenza tollerabile: verrà fatta Santa soltanto nel 1669, ma la causa di beatificazione è in corso. Anche Ludovica Albertoni non dà più fastidio: se ne sta in disparte, in attesa di diventare Santa nel 1671.

Anche gli slanci e i furori mistici nei conventi vengono ormai considerati con indulgenza, dappertutto, purché non siano in contrasto con ciò che i preti chiamano “la grazia”. Vengono tollerati come “stati di grazia”. Dopo lo scossone dell’eresia luterana la nuova Chiesa cattolica è tornata a essere forte, e non bastano poche donnicciole a farle paura. Ha messo nel suo calendario alcune Sante, giunte a quel risultato per vie diverse da quelle tradizionali dell’obbedienza e del sacrificio di sé; e se un artista le rappresenta, come ha fatto Bernini, mentre provano un “santo” orgasmo, cosa cambia? Si ricorda ai fedeli che anche le Sante sono femmine, e che il loro limite è la sensualità. Naturalmente c’è voluto del tempo, un intero secolo, perché la Chiesa considerasse superata la questione femminile; e ci sono state, com’era prevedibile, delle vittime. Si sono accesi, qua e là, gli ultimi fuochi che avevano il compito di bruciare, insieme alle donne recalcitranti e ribelli, la colpa originaria di cui il sesso femminile è portatore da sempre.

La colpa di Eva.

Una donna che per una serie di circostanze non è stata bruciata: una superstite di quella stagione di tenebre e di fuochi è la vecchierella vestita da suora che è qui davanti a me nella chiesa romana dei seguaci di Teresa di Ávila, e che appoggiandosi a un bastone si dirige verso l’altare

della Santa, rischiarato da quel fascio di luce che spiove dall'alto.

È Giulia Di Marco. Suor Partenope.

Vedo che si ferma davanti alle statue: che le guarda. Vedo che scuote la testa, che si asciuga una lacrima. È commossa, perché? In questo momento la chiesa è vuota; ci siamo soltanto noi due, e suor Giulia, dopo essere rimasta qualche istante in piedi, si volta e si siede in uno dei banchi che ci sono dietro le sue spalle. È lì che, finalmente, posso avvicinarla, e parlarle, in un tempo che non è più il suo tempo e non è ancora il mio: è il tempo della letteratura, dove tutto, o quasi tutto, è possibile.

Dove ci si può incontrare scavalcando i secoli, che in natura non esistono, nell'eterno presente delle vicende umane.

Mi rivolgo a lei chiamandola suor Giulia Di Marco.

Le prendo una mano tra le mie e lei mi guarda sorpresa, mi chiede semplicemente: «Chi siete? Come fate a conoscermi?».

«Se mi conosceste davvero mi chiamereste suor Partenope. Tutti, a Roma, mi chiamano con quel nome.»

Le rispondo che so molte cose di lei e che intendo scrivere la sua storia. «Parlo» tengo a precisare, «della vostra vera storia: non di quella scandalosa e completamente falsa che vi ha cucito addosso il tribunale dei preti.»